

I nomi locali dei comuni di Ala, Avio

a cura di Lidia Flöss

Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 1999.

DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA: DUE COMUNITÀ A CONFRONTO

Premesse

E' affermazione quasi tautologica sostenere che la storia è tale in quanto è movimento, trasformazione: talora lenta e sotterranea, quasi impercettibile; talaltra repentina e perfino drammatica. La mentalità, la cultura, il paesaggio e l'ambiente, le strutture familiari e parentali appartengono alla sfera dei tempi lunghi, al dominio di quella che qualcuno, paradossalmente ha voluto chiamare storia immobile; le istituzioni, i fatti politici, economici sono invece spesso determinati da situazioni specifiche che provocano reazioni istantanee, definibili sulla base di una cronologia stretta: quelle delle date tanto cara alla storiografia di matrice positivista.

In realtà, senza declassare la storia a cronotassi e senza condannarla ad uno sterile immobilismo, possiamo constatare che le occasioni del mutamento sono numerose né mette conto attardarsi sulle tesi insostenibili della impermeabilità delle culture cosiddette marginali rispetto alle accelerazioni provocate dalla conquista, dalle modificazioni politico-istituzionali, dalle città, dai mercati.

Esemplificando, si potrà ricordare anche per il Trentino e la Val Lagarina il ruolo fondamentale svolto dall'invasione longobarda oppure il peso esercitato in queste terre dagli assetti dell'impero carolingio, poi tedesco; oppure, sul versante ecclesiastico, richiamare il peso avuto dalla Chiesa tramite l'istituzione delle diocesi e delle reti plebane, poi parrocchiali; oppure ancora, in campo economico, sottolineare le profonde riconversioni produttive intercorse a partire dal tardo Medioevo con il grande exploit che ebbe, segnatamente ad Ala, la lavorazione della seta e dei velluti, mentre l'economia lagarina dei secoli precedenti era prevalentemente indirizzata allo sfruttamento delle aree incolte (boschi e pascoli), all'allevamento, alla caccia e alla pesca, ad una agricoltura ancora fortemente caratterizzata in senso arcaico, cioè policulturale.

Storia di mutamenti, che non sarà mai inutile sottolineare con forza, dato il riemergere ad ogni occasione di concezioni romantiche tese a dare delle nostre comunità una oleografica rievocazione di primordiale immobilismo, ove le cose che contano sono quelle che restano, ove il valore più alto da conservare e tutelare sarebbe appunto quello della autoreferenzialità comunitaria.¹

Secondo concetto su cui preme insistere è quello della diversità all'interno di culture e di situazioni che si vorrebbero invece troppo omogenee: se notevoli quanto incontestabili sono gli influssi del capoluogo (basti pensare alla redazione degli statuti) e se altrettanto evidente è l'appartenenza di Ala e Avio ad una subregione, di cui sono innegabili alcuni caratteri comuni, per cui esiste una identificazione non solo geografica della Vallagarina², non è possibile tuttavia ignorare le profonde differenze storiche tra le due comunità: più chiusa, tradizionalista, "trentina" l'una; più aperta, dinamica "veneta", l'altra.

Alla luce di questi intendimenti, la morfologia del particolarismo non ne potrà uscire che arricchita: vuoi sul piano della cronologia, vuoi su quello della comparazione.

¹ Sui pericoli di questo perdurante atteggiamento insiste, ad esempio, VARANINI 1992.

² In questa prospettiva si muovono, ad esempio, *Idea della storia 1777*, ZOTTI 1969.

Questa particolare insistenza che qui si vuole dare alle trasformazioni piuttosto che alla persistenza deriva anche dall'oggetto centrale di questo volume che è appunto la toponomastica: e non c'è dubbio che proprio i nomi di luogo rappresentano una preziosa filigrana delle varie fasi del popolamento, definendone precisi caratteri da luogo a luogo e prefigurando perfino modelli toponomastici che cambiano, anche radicalmente, con il mutare delle civiltà: se ad esempio la toponomastica romana fu profondamente dominata da una concezione rigorosa e totalizzante della proprietà (di qui i numerosissimi prediali con suffisso -ANUS/-ANA), la toponomastica medievale al contrario, pur recuperando vischiosamente i precedenti modelli, opta per una più generalizzata attenzione a nomi di tipo naturalistico o santoriale, dato il peso all'epoca di una natura lussureggiante ed il prestigio della religione, che legava il territorio ad una fitta rete di culti locali.

Naturalmente nella interpretazione da dare ai singoli toponimi bisogna procedere sempre con cautela, tanti e tali sono i rischi di ipotesi fantasiose o storicamente poco accertabili³, ma i modelli identificativi consentono comunque di verificare una storia dinamica che parte dall'incombere quasi sacrale della natura sull'uomo in età preistorica, ad una maggiore consapevolezza del colono, mercante, soldato, agrimensore romano di fronte ad un territorio che si vuole regolato, organizzato, misurato, ben coltivato, giuridicamente definito; con il Medioevo si torna all'esuberanza della natura, in particolare boschi, pascoli, corsi d'acqua, di cui si cerca di frenare i pericoli tramite una toponomastica sacrale che rappresentasse per l'uomo del tempo una sorta di assicurazione ultraterrena; ma già dall'alto Medioevo l'aggressività dell'uomo fa scattare il disboscamento ed un maggior controllo delle acque, mentre chiese, pievi, monasteri, ospizi, castelli si pongono in prima linea al fine di riorganizzare il territorio, gestirlo meglio, sfruttarlo con più incisiva e più continua efficacia.

Se il toponimo Mama testimonia la presenza di acquitrini e paludi sulle rive dell'Adige⁴, ove si addensavano anche le selve di sponda, il toponimo Ronchi rinvia alle operazioni del disboscamento⁵, che proprio a partire dal Medioevo si spinge dal fondovalle verso la montagna ricchi di pascoli e di boschi, come testimonierebbe una interpretazione dell'oronimo Monti Lessini, che qualche studioso fa derivare da Montes Ilicini, caratterizzati appunto dalla presenza massiccia del leccio⁶.

Date queste premesse metodologiche, risulta quasi scontato che in questa breve rassegna storica si starà più attenti a cogliere i segni della trasformazione e della diversità piuttosto che a recuperare caratteri originali che pur esistono e resistono nel tempo, adattandosi tuttavia alle peculiarità di ogni periodo e di ogni singola situazione.

Particolarismi

Il passaggio dall'Antichità al Medioevo delinea un percorso istituzionale che procede verso l'affermazione dei governi locali: non nel senso che prima il territorio venisse amministrato direttamente dal centro, cosa peraltro impossibile e negata dalle testimonianze, che parlano appunto della concentrazione in determinate zone di ben precise stirpi gentilizie, che esprimevano cariche, magistrature, uffici: le testimonianze archeologiche ed epigrafiche sembrano rinviare ad un rapporto più stretto con l'area veronese piuttosto che con quella tridentina⁷.

³ Sul tema si diffonde il volume *Toponomastica Trentina* 1982; ivi il contributo di CHIOCCHETTI 1982.

⁴ BATTISTI 1969, p. 27: "Il nome è probabilmente un'assimilazione regressiva da LAMA 'acquitrino'".

⁵ DELPERO 1985.

⁶ TOMAZZONI 1930.

⁷ SARTORI 1960, p. 216-217: "Il confine dell'agro veronese probabilmente giungeva fin sopra a Rovereto, Volano"; LIBERA 1932, p. 9. Per il materiale epigrafico cfr. CHISTÈ 1971.

Ma con l'alto Medioevo emergono situazioni più definite, anche se non sempre chiare, in base alle quali si è grado di riconoscere le tappe più importanti verso la conquista di una solida consapevolezza e operatività delle autonomie locali.

La fase più antica, risalente all'età longobarda, viene illustrata da una testimonianza, tutt'altro che cristallina, che ha condotto ad interpretazioni divergenti. Mi riferisco ad un noto quanto discusso passo di Paolo Diacono, che presumibilmente lo mutuò da Secondo di Non, dove si riferisce della presenza di un conte in Val Lagarina.

Se l'attestazione di un *comes Langobardorum de Lagare* di nome Ragilo non rinvia necessariamente ad una contea, circoscrizione sconosciuta peraltro all'ordinamento longobardo, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono proprio con quella precisazione sembra fare riferimento ad un ambito operativo normale del conte, che pare essere alle dipendenze del duca di Trento. Il passo non è chiarissimo ma introduce surrettiziamente un rapporto di collaborazione stretta tra i due capi militari, che interagiscono: "In questi giorni arrivarono i Franchi e il castello di Non, che è posto sopra Trento al confine dell'Italia, si consegnò loro. Per questa ragione il conte dei Longobardi di Lagare, chiamato Ragilo, si recò sul posto e depredò Non. Ma mentre tornava con il bottino, fu ucciso con molti dei suoi dal duca dei Franchi Cramnichis, che gli si parò contro nel campo di Rotaliano. Cramnichis stesso, non molto tempo dopo, venne a Trento e la devastò. Ma il duca di Trento, Euin, lo inseguì e lo uccise con i suoi compagni nella località detta Salorno, riprendendo tutta la preda che quello aveva fatto. E, cacciati i Franchi, recuperò il territorio di Trento"⁸.

Opportunamente, proprio a proposito di questo passo, L. Capo ha precisato: "Incerta è la funzione e l'ambito di attività dei *comites* longobardi, citati di rado e mai in modo esauriente dalle fonti: forse si trattò inizialmente di una carica solo militare, ma -a differenza del caso dei duchi- non è possibile seguire un loro preciso inserimento in un sistema territoriale e nemmeno in una scala gerarchica di potere o di onore"⁹.

Senza parlare dunque di contea, si può tuttavia sospettare la presenza di un presidio armato, alla guida del quale figurava appunto il conte dei Longobardi stanziati in Val Lagarina.

Una seconda fase è rappresentata dal momento di passaggio dall'età longobarda a quella carolingia, quando i confini tra circoscrizioni comitali si presentano oscillanti, per cui nel secolo VIII la contea di Verona sembra estendersi alla zona di Ala¹⁰, mentre Avio verso la metà del secolo IX è attestata appartenere alla contea di Trento, come conferma il noto placito tridentino dell'845¹¹.

Il quadro istituzionale veniva poi complicato dalle cospicue presenze patrimoniali dei due vescovi con pertinenze di entrambi oltre il rispettivo confine civile ed ecclesiastico.

Le spinte particolaristiche tendono a creare situazioni disomogenee, come accade esemplarmente per l'organizzazione ecclesiastica e la distrettuazione civile che, in questo tratto della valle non coincidono.

Alla diocesi di Verona, come è noto, appartenevano le pievi di Avio e di Brentonico e tali rimasero fino al Settecento, mentre Ala ecclesiasticamente rientrava nella diocesi di Trento¹². Ciò non impediva che a Borghetto, curazia dipendente da Ala, esercitasse la cura d'anime il pievano di Avio con le complicazioni di competenza

⁸ PAULUS DIACONUS, p. 135, 137. Sull'episodio cfr. CONTI 1964, p. 305-318.

⁹ PAULUS DIACONUS, p. 465, nota 3.

¹⁰ MOR 1964, p. 64-65.

¹¹ MANARESI 1955, p. 160-166; per la traduzione del documento cfr. ANDREOLLI- MONTANARI 1985, p. 106-112.

¹² BAZON 1937; NUBOLA 1993, p. 19.

ben documentate ad esempio dallo scambio epistolare intercorso nel 1467 tra il vescovo di Trento Giovanni Hinderbach e il vescovo di Verona Ermolao Barbaro¹³.

In realtà il contenzioso era di antica data, se con documento del 9 agosto 1203 il vescovo di Verona Adalardo stabiliva che gli abitanti di Sabbionara, Vo' Destro, Vo' Sinistro, Masi e Borghetto in materia religiosa dipendevano dal pievano di Avio e non dal prete della locale chiesa di S. Vigilio, la cui intitolazione al santo patrono della chiesa tridentina induce a congetturare un probabile rapporto fiduciario con quella diocesi¹⁴.

D'altro canto la presenza dei presuli di Trento in queste zone si era andata progressivamente allargando, segnatamente a S. Leonardo, dove la cattedrale aveva ottenuto cospicui beni fondiari dal vescovo di Verona già a partire dal secolo X e successivamente utilizzati per arginare o controbilanciare l'espansionismo veneto nella vallata¹⁵.

Dopo la fase longobarda, carolingia e postcarolingia, è il momento della comparsa in loco della signoria castrobarcense, con attestazioni che risalgono al XII secolo¹⁶.

I Castelbarco, di cui non sono state ancora acclamate le origini, costruirono pragmaticamente il loro dominio in Val Lagarina sulla base di alterne alleanze tra Trento e Verona, anche se nella lunga fase della loro egemonia in queste zone sembra essere prevalente la collaborazione con Verona, dove la famiglia possiede terre e dimore, trova collaboratori e alleati e dove alcuni dei suoi membri scelgono di essere sepolti.

Ancora recentemente, G. M. Varanini ha confermato che "la potente consorteria signorile dei Castelbarco, insediata sull' *area di strada* a nord della Chiusa dell'Adige (e sino quasi a Trento), [figura] legata a Verona da intensi rapporti, quasi sempre amichevoli"¹⁷.

L'uccisione nel 1172 del vescovo Adelpreto da parte di Aldrighetto di Castelbarco e la controversia che agli inizi del Duecento contrappose Briano Castelbarco e il vescovo Corrado II da Beseno sono buone testimonianze di questo schieramento di campo; né si dovrà dimenticare che quest'ultimo, considerato dagli studiosi il vero fondatore della dinastia, non si considera mai nobile in quanto ministeriale del vescovo, bensì un vassallo vescovile fornito di nobiltà propria, originaria¹⁸.

Non è un caso allora se nell'investitura vescovile del 1198 vieta espressamente a Briano di imparentarsi con famiglie della Lombardia o della Marca, "proibizione - glossa acutamente G. M. Varanini- che è per noi un preciso indicatore, della tendenza a cercar legami fuori dell'ambito locale"¹⁹.

Il figlio di Briano, Azzone, si proietta verso il Veronese con efficacia ancora maggiore, sostenendo il partito di Ezzelino da Romano e legandosi per via matrimoniale alla influente famiglia dei Nascinguerra. Né il passaggio dal regime ezzeliniano al governo delle arti e al dominio di Mastino della Scala muta la politica di Azzone e dei suoi figli, tant'è che i Castelbarco figurano essere tra i sostenitori della rivolta contro il vescovo di Trento Egnone, in lotta contro Mainardo, conte del Tirolo²⁰.

¹³ Inquadra ottimamente il problema VARANINI 1990, p. 446-447, 463.

¹⁴ Il documento si trova ora pubblicato in COLTRI 1997, p. 32-33.

¹⁵ Sull'argomento, il saggio più esauriente resta quello di LIBERA 1960.

¹⁶ Sulla presenza dei Castelbarco nella Val Lagarina basti il rinvio a VARANINI 1987, cui si rimanda anche per la accurata ed esauriente discussione storiografica.

¹⁷ VARANINI 1996a, p. 223.

¹⁸ ROGGER 1979, p. 203-204: "Cavalieri liberi sono e rimangono i Castelbarco, che ancora nel 1218 giurano al vescovo *sicut ad fidelitatem capitaneorum pertinet ... et ad nobiles homines*; essi non entrarono mai nella ministerialità vera e propria".

¹⁹ VARANINI 1987, p. 21.

²⁰ Per una opportuna contestualizzazione di questi episodi, si raccomandano STELLA 1979 e RIEDMANN 1977, cui si rinvia anche per la ricca bibliografia.

E fu proprio la supremazia del conte del Tirolo che, coll'appoggio degli Scaligeri, ridimensionò il potere dei vescovi di Trento, consentendo a Guglielmo detto il grande, ultimo dei figli di Azzone, di rafforzare e amalgamare la sua signoria sulla Val Lagarina.

Come momenti significativi ed esemplari di questo processo si possono assumere la ricostruzione nel 1285 della fortezza alla chiusa di Ceraino e la presa di possesso nello stesso periodo del castello di Pènedè, punto chiave dei collegamenti tra la Val d'Adige e il Garda²¹.

Ma lo sforzo di unificazione condotto da Guglielmo cozzava contro il riemergere dei particolarismi, per cui fu lo stesso protagonista di questa illusione unitaria, stante anche la mancanza di eredi diretti, a dividere mediante testamento uno stato così faticosamente assemblato.

Ne derivò un atteggiamento più articolato nei confronti della signoria scaligera, ma i rapporti tra Guglielmo Castelbarco di Avio e Mastino II rimasero tutto sommato buoni, anche se adesso fanno la loro comparsa altri interlocutori, come Venezia e i marchesi di Brandeburgo²².

La progressiva affermazione degli stati regionali ridimensionava il ruolo degli stati signorili di impronta cittadina, costringendo i Castelbarco ad allearsi con le forze che spingevano in tale direzione: schiacciata tra l'area trentino-tirolese e l'area veneta, la signoria castrobarcense, già sfilacciata al suo interno, si trovava costretta ad una ineludibile scelta di campo, che però individuava come area di elezione ancora quella veneto-padana, come illustrano le alleanze matrimoniali con i Gonzaga, i Pio di Carpi, i Pico della Mirandola, gli Ordelaffi di Forlì, i Pepoli di Bologna²³.

Mette appena in conto di ricordare che a perseguire questo orientamento in prima linea si trova giustificatamente il ramo di Avio, che, trovandosi nella zona più meridionale della Lagarina, è senz'altro il più esposto.

Si giunge in questo modo al 1411, anno nel quale, in base alle deposizioni testamentarie di Azzone Castelbarco nei confronti del figlio Ettore, cui il padre raccomandava di essere fedele servitore della Serenissima, Venezia entrava in possesso di Avio, Ala e Brentonico²⁴. Mori, facendo parte del ramo castrobarcense di Albano non venne coinvolta in questo passaggio e cadde sotto il dominio veneziano più tardi, nel 1439.

E' a partire da questa incorporazione nello stato veneto che fanno la loro comparsa i vicari e si comincia a parlare di vicariati, mentre la Serenissima si affretta a favorire la corsa delle comunità alla promulgazione degli statuti²⁵.

Già la ducale del 19 settembre 1411, doge Michele Steno, concede ampi privilegi ad Ala e ad Avio congiuntamente. Tra essi spiccano per importanza i due riguardanti l'autorità civile ed ecclesiastica: (5) *Item non detur eis aliquis prelatus super eorum iurisdictione, nisi processerit de voluntate eorum vicinorum vel maioris partis. Responsio: fiat more solito*; (6) *Item deputetur eis unus officialis qui reddat sibi ius in civilibus et criminalibus, servatis sibi suis statutis et ordinamentis. Responsio: fiat more solito*²⁶.

La gelosa conservazione di questi ampi margini di autonomia presenta un corposo dossier di testimonianze riguardanti soprattutto i rapporti con Rovereto.

Una ducale del 17 dicembre 1428 comunicava al Podestà di Rovereto nonché capitano della Val Lagarina che gli abitanti di Avio e Dorso Maggiore avevano diritto di

²¹ VARANINI 1987, p. 26-27.

²² HAUG 1906; su Guglielmo Castelbarco cfr. anche la voce relativa in *Dizionario biografico degli Italiani*.

²³ PUGLISI 1938.

²⁴ Sulla penetrazione di Venezia in Val Lagarina cfr. RAVANELLI 1893.

²⁵ Per Ala e Avio, cfr. *Statuti di Ala e Avio* 1990.

²⁶ ORTALLI 1990, p. 37; PEROTTI-BENO 1901, p. 31-32, con data 18 settembre 1411.

comperare grano, vino, carne e animali per proprio uso e di poterli transitare per il passo di Rovereto senza pagare dazio e gabella²⁷.

Del 29 ottobre 1444 è un decreto emanato dal Podestà di Rovereto e Capitano della Val Lagarina, nel quale si fa riferimento alla ducale dell'8 marzo 1443, tramite la quale si concedeva alle comunità di Avio ed Ala il privilegio di eleggersi un vicario per l'amministrazione della giustizia civile di ciascun vicariato²⁸.

Una ducale del 3 dicembre 1451 integrava la precedente, regolamentando il diritto di appello al Podestà di Rovereto e Capitano di Val Lagarina contro le sentenze emanate dal Vicario di Avio²⁹.

Al centro del dibattito stava il tema della giustizia civile e criminale, che in base alla ducale del 1411 sarebbe dovuto competere al vicario, mentre la citata ducale dell'8 marzo 1443 sembrava assegnargli solo la materia civile.

Una successiva ducale del 20 novembre 1460 restaurava gli antichi privilegi, precisando che i processi e le condanne criminali concernenti i due Vicariati dovessero spettare al castello di Avio³⁰.

Due ducali del 1470, rispettivamente del 17 e del 29 maggio, asserivano che al vicario competeva di giudicare anche in cause derivanti da contratti stipulati fuori Vicariato, fatto salvo il diritto di appello al Podestà di Rovereto e Capitano della Val Lagarina³¹.

Ma le tensioni in materia tra Rovereto e i Vicariati proseguirono, al punto che la ducale del novembre 1473 sembra configurarsi come un aggiustamento di compromesso: in seguito alle pressioni esercitate da Ser Agostino Benedetti di Avio, che per l'occasione si era portato a Venezia dal Doge, come procuratore delle comunità di Avio e Ala, si stabiliva che la nomina annuale del Vicario venisse fatta dal Podestà di Rovereto e Capitano della Val Lagarina, sulla base di una terna di persone, la cui scelta spettava alle rispettive comunità; di competenza del Vicario era la giustizia civile, fatto salvo il consueto d'appello, mentre quella criminale veniva amministrata nel castello di Avio, la cui giurisdizione si trovava sotto il Capitano di Verona, cui era possibile rivolgere appello³².

Le testimonianze messe in fila documentano peraltro un processo ben noto agli studiosi, in base al quale i borghi maggiori, non differentemente dalle città, tentano di ritagliarsi un piccolo contado, proponendosi come forza di coordinamento politico, militare ed economico³³.

Appare poi confermato, anche sul piano cronologico, quanto messo in evidenza da M. Knapton, secondo il quale "sembra risalire agli anni '40 l'avvio di una serie di contese che dura fino al 1509, fra Rovereto e i quattro vicariati di Ala, Avio, Brentonico e Mori. Questi agiscono singolarmente ma talvolta pure in coppia o in gruppo, collaborando di più -a quanto sembra- verso la fine del '400, quindi scoprendo interessi politici comuni che nel '500 si esprimeranno in un ordinamento territoriale stabile (i Quattro Vicariati) separato dalla giurisdizione di Rovereto, la cui costituzione è però il frutto di cause politiche sostanzialmente estranee alla situazione locale"³⁴.

Dopo la disfatta a Ghiara d'Adda (Agnadello), il 14 maggio 1509, da parte della Lega di Cambrai, la Serenissima perdette la Val Lagarina, che passò all'imperatore Massimiliano d'Asburgo, cui ne venne rivendicato il dominio da parte dei Principi-

²⁷ PEROTTI-BENO 1901, p. 33-34.

²⁸ PEROTTI-BENO 1901, p. 34.

²⁹ PEROTTI-BENO 1901, p. 34.

³⁰ PEROTTI-BENO 1901, p. 36.

³¹ PEROTTI-BENO 1901, p. 37.

³² PEROTTI-BENO 1901, p. 38.

³³ Su ciò, con espliciti riferimenti al caso di specie, cfr. KNAPTON 1984, p. 199.

³⁴ KNAPTON 1984, p. 206.

Vescovi di Trento, mentre le comunità reclamavano la conferma dei loro antichi privilegi.

A questo momento, l'occasione del cambio politico consente di imprimere una accelerazione verso la soluzione del problema concernente i difficili rapporti di competenza tra Rovereto e i Vicariati. Allo scopo furono messe in campo le più disparate ed autorevoli armi di pressioni: il parere dei giuristi, la persuasione del denaro, promesse di appoggio nell'ambito della guerra rustica.

La soluzione che andò maturando negli anni '20-'30 del secolo, favorita dal successore di Massimiliano, Ferdinando, e dal principe-vescovo Bernardo Clesio, trovò sanzione definitiva nella convenzione di Ratisbona stipulata il 1 marzo 1532 tra l'Asburgo e il Cardinale, in base alla quale la podesteria di Rovereto veniva data in feudo diretto ai Conti del Tirolo, mentre i Vicariati venivano assegnati al vescovo di Trento, con facoltà di infeudazione, riservata tuttavia a sudditi dell'Impero³⁵.

All'interno della nuova formazione, i Vicariati si vedevano riconosciuti statuti e privilegi sulla base della conferma già concessa dal sovrano in data 9 aprile 1530³⁶.

Il passaggio in blocco dei Vicariati sotto il dominio del Principe Vescovo di Trento e poi sotto il dominio diretto della famiglia Madruzzo, che ne resse le sorti per oltre un secolo (1540-1658), rafforzò ulteriormente il processo verso la costruzione di una subregione omogenea, in cui si stemperassero le divisioni rappresentate dalle autonomie dei singoli vicariati³⁷. In quest'ottica del continuo riemergere di suggestioni unitarie, che dai Longobardi arrivano ai Castelbarco e a Venezia, va letta, a mio avviso, la promulgazione degli *Statuta Civilia et Criminalia Quatuor Vicariatuum* del 1619 da parte del Cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo³⁸.

Anche se la nuova statuizione non abrogava gli antichi statuti locali né il vicario perdeva i poteri di cui era investito in precedenza, la struttura vicariale assumeva ora un più esplicito carattere piramidale, per cui il vicario doveva giurare nelle mani del capitano, cui spettavano peraltro le cause in appello. Si aggiunga che il capitano era emanazione del Signore eminente³⁹, mentre il vicario veniva scelto sempre dal Signore tra i quattro più votati dalle singole comunità di anno in anno.

Si noti pure come sia prevista la presenza del capitano in caso di situazioni particolarmente delicate, come l'intervento sul patrimonio da parte di donne e minori.

L'elenco delle festività veniva fornito dal nuovo statuto, che stabiliva le opportune deroghe per le feste locali.

Benché non fosse messo in discussione alcuna lo statuto locale, se ne stabiliva l'operatività solo *si tamen praedictae provisiones, & dispositiones ab Illustrissimo Domino laudate, & approbate fuerint*⁴⁰.

Va precisato infine che, pur restando paritetica l'autorità di ogni vicariato nei confronti del capitano e dell'autorità centrale, da alcune norme si evince che Brentonico godeva di un potere di rappresentanza più alto, forse perché più popoloso degli altri centri, o forse perché quello strategicamente più difendibile, essendo ubicato in quota, a differenza degli altri tre, e a controllo della valle che collegava le terre lagarine con la Gardesana superiore.

³⁵ Per la ricostruzione dettagliata di questa fase cfr. AMADORI 1979.

³⁶ PEROTTI-BENO 1904, p. 296.

³⁷ Sui Madruzzo, che si succedettero sulla cattedra vescovile di S. Vigilio per più di un secolo (Cristoforo: 1539-1567; Ludovico: 1567-1600; Carlo Gaudenzio: 1600-1629; Carlo Emanuele: 1629-1658), cfr. STELLA 1979, p. 537-544; BELLABARBA 1993, p. 29-42.

³⁸ *Statuta Civilia et Criminalia Quatuor Vicariatuum*.

³⁹ Sulla natura della carica capitaneale nel Principato vescovile di Trento tra Medioevo ed età moderna cfr. BELLABARBA 1995, p. 46-47, dove si osserva: "All'esterno della pretura cittadina, nei distretti di valle che appartengono al patrimonio temporale del presule, la sparizione dei *vicedomini*, avvenuta verso la fine del XIII secolo, ha lasciato il posto all'insediamento di capitani che esercitano la *iurisdictio* su delega del principe vescovo."

⁴⁰ *Statuta Civilia et Criminalia*, cap. LXXI, p. 57.

Il processo di omologazione fu altresì favorito dalla coincidenza, almeno per una parte del territorio, in questo caso, fra potere civile e religioso, per cui un contributo non secondario alla costruzione di una distrettualità comune viene fornito anche dal governo della diocesi, in particolare mediante le visite pastorali promosse e realizzate prima da Bernardo Clesio⁴¹, poi da Ludovico Madruzzo⁴².

Diversità

I numerosi tratti comuni non devono far dimenticare che tra le due comunità esistono anche notevoli differenze, in parte riconducibili alla diversa collocazione topografica. Avio figura appartata, lontana dal fiume e ubicata sulla sponda destra di esso: senz'altro la meno dinamica e scarsamente attrezzata sotto il profilo del transito stradale e fluviale. Ala, al contrario, sorge più vicino all'Adige, nel luogo in cui il torrente omonimo confluisce nel fiume maggiore, sulla sponda di sinistra, dove si ha un sistema portuale assai efficiente collegato ad una strada di intenso traffico.

In questo contesto interpretativo, il Baldo rappresenterebbe una barriera, mentre la Lessinia, come viene peraltro confermato dalle testimonianze più antiche, si presenta come una piattaforma di penetrazione in entrambe le direzioni: da Ala verso il Veronese e da Verona verso la valle dell'Adige, alla quale si poteva accedere da numerosi versanti: per il tratto da Rovereto al confine, sono stati segnalati la Vallarsa, la Valle di Terragnolo, la Valle dei Ronchi, la Valbona, la Valle di Raccapia.

Già la lettura degli statuti quattrocenteschi suggerisce la presenza di un maggiore dinamismo ad Ala, dove peraltro il ruolo delle famiglie forestiere è stato decisivo sia sul piano economico, sia sul piano politico.

Non vi è dubbio che l'allevamento, l'attività molitoria, il taglio del legname sono una parte importante di entrambe le comunità⁴³, ma è altrettanto vero che ad Ala, come in misura minore sulla sinistra adriatica, tutto ciò determina più continuativi ed efficaci rapporti con le realtà circostanti ed in particolare col mondo veronese.

La stessa organizzazione del territorio risponde ad un maggiore dinamismo delle risorse, come dimostra esemplarmente la carta dell'Almagià del 1440, dove presso l'abitato di Ala vengono evidenziati con cura gli sbarramenti che servivano per fluitare il legname⁴⁴; analogamente, a Borghetto è ancora perfettamente riconoscibile la struttura radiocentrica dei sentieri che dalle valli scendono verso l'Adige, evidenziata dalla simmetria dei percorsi, ora interrotti dalla linea ferroviaria e dalla Statale "Abetone-Brennero".

Come ricorda F. Cazzola, "le numerose valli che scendono dai pascoli alti (...) dei monti Lessini verso la pianura dell'Adige diventarono dalla fine del Medioevo le principali vie di transumanza ovina e la produzione laniera che qui si svolgeva riforniva di lane nostrane gli opifici tessili che producevano panni bassi (non fini) nelle città di Verona, Vicenza, Padova"⁴⁵.

E' sulla base di questi settori produttivi che non poche famiglie forestiere fanno di Ala un tramite di penetrazione nella Val Lagarina, se non anche il trampolino di lancio delle loro successive fortune.

A proposito della famiglia Del Bene, G. M. Varanini ha precisato che "nel Quattrocento, il flusso migratorio dalla montagna veronese e vicentina alla Vallagarina ... non è numericamente imponente, ma si mantiene costante nel tempo. E' in flusso che prescinde dal grande centro urbano scaligero: uomini e famiglie della montagna prealpina, appartenenti sia al ceppo etnico tedesco ivi radicato che a quello

⁴¹ CRISTOFORETTI 1989.

⁴² NUBOLA 1993.

⁴³ A titolo esemplificativo, cfr. DELPERO - RUDARI - BARONI 1984; più in generale, CAPUZZO 1990.

⁴⁴ La trova riprodotta in VARANINI 1993, p. 36.

⁴⁵ CAZZOLA 1993, p. 18.

latino, giungono nel fondo valle atesino attraverso la zona di Ala oppure attraverso la Vallarsa⁴⁶.

Né si deve dimenticare l'intraprendenza di talune famiglie locali, come quella assai studiata dei Bevilacqua di Ala, la cui ascesa da radaroli a *milites* venne assicurata dai profitti ricavati dalle lucrose attività nel trasporto di legname lungo l'arteria atesina⁴⁷.

Per quanto concerne la maggiore chiusura anche topografica di Avio (per cui qualcuno ha azzardato la labbiccata quanto improbabile derivazione del toponimo dall'assenza di strade⁴⁸) si possono utilizzare ampiamente le numerose norme statutarie fortemente ostili ai forestieri soprattutto nell'utilizzo dei beni comuni, come ho già avuto modo di sottolineare in altro lavoro⁴⁹.

Questa gelosa salvaguardia dei propri diritti tradizionali arrivava talvolta a eccessi di zelo autolesionistici, quando si pensi che nel 1486 l'arciprete Francesco ebbe una lite con la Magnifica Comunità per aver mandato i suoi famigli a raccogliere legna nei boschi comunali, mentre come forestiero non avrebbe potuto, essendo questo diritto riservato ai soli cittadini⁵⁰.

La causa fu portata alla Cancelleria di Rovereto e si concluse con un accomodamento, in base al quale si stabiliva di transigere su quanto era avvenuto con l'impegno da parte dell'arciprete di non tagliare più legna nei boschi comunali, non avendone egli diritto, in quanto forestiero⁵¹.

Non si tratta di un episodio isolato, perché gli attriti con arcipreti forestieri ebbero esiti ben più pesanti e drammatici.

Don Giovanni Battista del fu Bortolomeo Vicentino venne ucciso nel 1596, mentre prendeva possesso della parrocchia. La paura fu tale che, come osserva F. Perotti Beno, "nei seguenti dieci anni troviamo nientemeno che sei sacerdoti che in qualità di Arcipreti o di Vicepievani si susseguirono senza prendere una stabile dimora quale la prese il settimo". Ma anche il settimo, Don Paolo Francoso de Polpenatis, dottore in Sacra Teologia, "venne nominato alla nostra Arcipretura, che abbandonò ancora in sul principio del 1598"⁵².

Anche Don Giannantonio de Sesti ricoprì la carica solo per alcuni mesi dell'anno 1600 e poi partì⁵³.

Non che ad Ala manchino tensioni col clero locale, ma qui assumono veste maggiormente propositiva, stimolandone l'intraprendenza piuttosto che comprimerla.

Così verso la fine del Cinquecento vediamo la comunità di Ala fare pressioni affinché l'arciprete contribuisca alle spese sostenute per la fabbrica della chiesa: "Chel reverendo signor arciprete sia tenuto refare la università del terzo che li tocca della fabbrica della chiesa alla summa de ducati trecento de più fabricata l'anno passato per grandissima necessità del popolo, et così successivi e de tempo in tempo, quando si fabricarà come si fa in Avio, et in Brentonico"⁵⁴.

In occasione della visita pastorale promossa da Ludovico Madruzzo (1579-1581), il vicario di Ala assicura che esisteva una consuetudine fra l'arciprete e il popolo, in base alla quale il primo sarebbe stato tenuto a mantenere due cappellani, mentre per

⁴⁶ VARANINI 1996, p. 19, dove si rinvia anche a VARANINI 1993.

⁴⁷ In specifico, cfr. SANDRI 1940; MAROSO 1988. Si tenga conto anche delle voci *Bevilacqua Francesco* e *Bevilacqua Guglielmo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*; ulteriore richiamo alle fortune economiche e politiche della famiglia in KNAPTON 1984, p. 186.

⁴⁸ BATTISTI 1969, p. 27: "La derivazione di Avio da AVIUS 'senza strada', dello Schneller, TN è inamissibile."

⁴⁹ ANDREOLLI 1990.

⁵⁰ PEROTTI-BENO 1901, p. 11.

⁵¹ PEROTTI-BENO 1901a, p. 41.

⁵² PEROTTI-BENO 1901, p. 12.

⁵³ PEROTTI-BENO 1901, p. 13.

⁵⁴ NUBOLA 1993, p. 144.

la maggior parte del tempo non ne tiene nessuno. Da parte sua la Comunità chiede che l'arciprete venga obbligato a mantenere un cappellano.

Nella medesima visita si concede agli abitanti di Ronchi la facoltà di far venire un sacerdote che celebri la messa ogni prima domenica del mese per la confraternita locale, secondo quanto era già stato stabilito nel 1574, mentre gli uomini di Serravalle chiedono si costringa l'arciprete a dare un contributo annuo per il mantenimento di un sacerdote in loco⁵⁵.

Ma ad Ala il dinamismo della comunità si spingeva oltre, intervenendo perfino in campo pastorale e liturgico.

A questo riguardo, nel 1581 il vicario generale Silvio a Prato stigmatizza la comunità di Ala per aver provveduto autonomamente all'assunzione di un predicatore quaresimale, precisando che tali scelte sono di pertinenza del vescovo⁵⁶.

Non credo si tratti di episodi scarsamente significativi, perché gli investimenti nello spirituale nel territorio di Ala presentano esiti che ad Avio non sono documentati: mi riferisco in particolare al Santuario di San Valentino, già attestato a partire dal 1329⁵⁷ e che nel Cinquecento figura avere un reddito annuo di circa 70-80 fiorini⁵⁸; ma altrettanto importante è la presenza in Ala a partire dal 1606 dei Padri Cappuccini, che si distinsero poi nell'assistenza ai poveri e agli ammalati⁵⁹.

Ma frati francescani operavano in Ala già dal 1587, se un documento del 10 aprile di quell'anno assicura che "comparvero dui Fratti vestiti dell'Ordine di S. Francesco. Et uno instava di haver le prediche di Ala, stante e promesse a sé fatte per li homeni del Comune altre volte, et l'altro essendo mandato per il Rev.mo Vicario Spirituale di Trento. (Fu deciso che il primo predicasse e confessasse et avesse la limosina qual predicatore, et il secondo predichi pure ma senza limosina)."⁶⁰

Varrà la pena di sottolineare la differenza di condizione dei due religiosi, per cui solo il frate voluto dalla Comunità ha diritto alla *limosina*.

Nulla di tutto ciò ad Avio dove non esiste clero regolare, ma solo secolare, e dove il piccolo, appartato santuario della Madonna della Neve, la cui chiesa venne edificata nel 1625 e benedetta nel 1627⁶¹, non regge il confronto con quello, più ricco e strategicamente posizionato, di S. Valentino.

Alla luce di tutto ciò, non deve quindi stupire quanto è stato messo bene evidenze dalla ricerche di E. Mondini Scienza, secondo la quale nel 1511 circa un terzo degli abitanti di Ala era costituito da forestieri (*forenses*), mentre nel 1540 la percentuale figurava aumentata al 40% circa⁶².

Da numerosi punti di vista, il secolo XVI rappresenta il periodo del passaggio delle consegna nel ruolo di guida da Avio ad Ala. Per tutta l'epoca castrobarcense e veneziana Avio aveva detenuto una sorta di primazia, di cui si sono prodotte varie attestazioni, in primo luogo quella concernente la rappresentanza presso magistrature superiori, come nel caso del Podestà di Rovereto o del Doge, o quella relativa all'esercizio della giustizia criminale nel castello di questa comunità⁶³.

Va anche segnalato che attorno al 1535-40 Avio presentava una popolazione superiore a quella di Ala: 250 fuochi rispetto a 200; mentre Mori ne contava circa 350 e Brentonico circa 500⁶⁴.

⁵⁵ NUBOLA 1993, p. 231.

⁵⁶ NUBOLA 1993, p. 331.

⁵⁷ COSER 1975, p. 223.

⁵⁸ ROgger 1981.

⁵⁹ COSER 1975, p. 228-235.

⁶⁰ COSER 1975, p. 235.

⁶¹ PEROTTI-BENO 1935; cfr. anche PEROTTI-BENO 1901, p. 14.

⁶² MONDINI SCIENZA 1982, p. 13.

⁶³ Per i dati essenziali sul castello cfr. GORFER 1994; AMADORI 1980; BAZZONI 1990.

⁶⁴ VARANINI 1990, p. 437, nota 2.

Successivamente Ala prende il sopravvento, mentre Avio resta attardato rispetto al dinamismo politico ed economico dell'altra comunità, di cui semmai subisce, almeno in parte, l'influenza.

Nonostante la condivisione di interessi comuni e ad onta dei vari tentativi di appiattimento, Avio ed Ala sono rimaste due comunità diverse: la tendenza alla chiusura dell'una e la più accentuata propensione verso l'apertura dell'altra rappresentano ancor oggi le due anime contraddittorie della storia di questa valle e, probabilmente, dell'intera regione.

Bruno Andreolli